

Guglielmo Lozio

IL PARTITO SOCIALISTA NELL'ETÀ GIOLITTIANA



Manifesto per la festa del Primo Maggio 1902

Il partito socialista dopo il 1898

Nel 1898 violenti tumulti popolari percorsero l'Italia. A Milano, il generale Bava Beccaris cannoneggiò i dimostranti. Una feroce reazione che indusse la parte più avanzata della borghesia a sentimenti liberali che portarono nel 1901 al governo guidato da Zanardelli, con Giolitti al Ministero degli Interni. I socialisti avevano colto il nuovo clima favorevole e, già al Congresso di Roma del 1900, avevano elaborato la nuova linea del partito approvando, con un solo voto contrario, il "programma minimo". Un programma democratico mirante alla conquista graduale del socialismo. Conteneva proposte di riforma fra cui il suffragio universale, la libertà di organizzazione sindacale, l'abbandono della politica coloniale, il decentramento politico e amministrativo, la municipalizzazione dei servizi pubblici, la riduzione a 36 ore della settimana lavorativa e la tutela del lavoro per le donne e i fanciulli, la riforma tributaria, il miglioramento del sistema previdenziale e assistenziale, l'istruzione elementare obbligatoria e laica...

Il Partito Socialista abbandonava l'intransigenza verso un governo disposto a riforme democratiche, dandogli una fiducia che non era collaborazione tout court ma approvazione "caso per caso" delle riforme ministeriali.



Filippo Turati

Turati scriveva su "Critica Sociale" che il programma giolittiano di libertà sindacale costituiva una rivoluzione liberale mai tentata in Italia. Sollecitava il partito a cogliere l'occasione per approfondire il solco fra borghesia reazionaria e borghesia progressista e a schierarsi a favore di quest'ultima per garantire il consolidamento delle libertà politiche fondamentali, adottando una linea gradualista basata sulle lotte sindacali e sull'attività parlamentare; dichiarava che non si trattava né di revisionismo né di integrazione nel sistema borghese, ma di

collocazione del partito all'avanguardia del processo di trasformazione per renderlo pronto al momento dell'abbattimento del capitalismo. Questa linea vinse anche al Congresso di Imola del 1902, dove fu coniata l'espressione secondo cui l'azione del partito era "riformista perché rivoluzionaria, rivoluzionaria perché riformista, ossia era semplicemente socialista". Posizione conforme alla linea della Seconda Internazionale.

L'opposizione al riformismo

Già dopo il Congresso di Roma i riformisti incontrarono una forte opposizione nel partito della quale Antonio Labriola era la figura di maggior spicco. Egli dava voce al sindacalismo rivoluzionario e al sud d'Italia dove non era avvenuta la rivoluzione industriale, dove la presenza del partito era poco significativa, dove esisteva una forte componente antistato e le rivolte contadine erano vere e proprie insurrezioni represses nel sangue. Ben presto Labriola si allineò alle teorie di George Sorel per il quale il sindacato era l'unico strumento di organizzazione e di lotta del proletariato con una funzione non solo rivendicativa, ma anche educativa. Sorel era contro la democrazia parlamentare, per l'azione diretta e violenta, la sola che consentisse la conquista di una nuova coscienza morale. Lo "sciopero generale" era il momento culminante e "sublime" di questa azione, e non aveva tanto un



Antonio Labriola

valore economico, quanto mitico, etico e pedagogico. Una concezione della lotta di classe volontaristica e antintellettualistica, antitetica al riformismo. Labriola fece dello sciopero generale il fulcro della lotta contro lo stato borghese e contro il riformismo.

Nel 1903 Turati fu messo in minoranza alla Camera del Lavoro (C.d.L) di Milano che passò in mano ai rivoluzionari di Costantino Lazzari e Antonio Labriola. Perciò creò una organizzazione autonoma, egemone nell'elettorato socialista, ma sottratta alla disciplina di partito. Era la nascita delle correnti, impensabili nella socialdemocrazia tedesca e nel laburismo inglese, e che tanto male hanno fatto e fanno alla sinistra italiana.

Nel 1904 i rivoluzionari vinsero il Congresso di Bologna. A settembre, negli scontri con le forze dell'ordine morirono lavoratori in Sardegna e in Sicilia. Il 16 settembre la Camera del Lavoro (C.d.L.) di Milano proclamò lo sciopero generale che durò fino al 21 e che sconvolse e paralizzò l'Italia. Giolitti, non intervenne. Poi, approfittando dello spavento della borghesia, indisse le elezioni. I voti al Partito Socialista premiarono i riformisti. Fu la sconfitta dei rivoluzionari.

Al Congresso del 1906 i riformisti riconquistarono la maggioranza che mantennero anche nel Congresso del 1908. Ma l'elaborazione teorica del partito, già povera, si fece ancora più asfittica, e iniziarono a emergere differenziazioni anche fra i riformisti.

Il riformismo

Il riformismo intendeva trasformare il socialismo italiano da forza anti-sistema a elemento di sviluppo democratico, ma senza rinunciare ai principi e ai valori del socialismo. Ciò significava essere rivoluzionari tenendo conto della realtà economica e sociale. Le lotte continuavano ad essere uno strumento di pressione ma dovevano trovare uno sbocco politico, perché il socialismo non era solo un ideale lontano ma anche uno strumento per miglioramenti immediati. Su queste basi, sostanzialmente empiriche, il riformismo godeva di un ampio

e-Storia

consenso, nonostante i dubbi e le riserve mentali di molti militanti. Lo storico Marco Scavino dice che il riformismo fu il punto di incontro di tendenze ed esperienze diverse presenti nel socialismo italiano del primo Novecento.

- Riformista era la maggioranza del gruppo parlamentare, come la gran parte dei consiglieri comunali e provinciali alla guida di istituzioni e alla gestione di servizi pubblici ed assistenziali, attenti agli equilibri di potere con le élite professionali e i gruppi di pressione.
- Riformisti erano i dirigenti dell'associazionismo popolare, come le società "miste" di mutuo soccorso, le cooperative di consumo e di produzione, gli istituti cooperativi di credito.
- Riformisti erano molti militanti impegnati nella lotta e nella costruzione delle leghe di resistenza, i protagonisti dei grandi scioperi di massa, i dirigenti delle associazioni operaie e contadine di maggior peso. Tutti questi si riconoscevano nel riformismo, considerato fautore della crescita del movimento sia sul piano economico e rivendicativo, sia su quello della formazione dei sindacati di mestiere e della conquista di una legislazione che regolasse il conflitto sociale.

E' vero che molti di questi militanti erano insofferenti verso le posizioni più moderate e legalitarie. Specie chi operava fra il bracciantato agricolo della valle padana dove, a partire dagli scioperi del 1901 si era determinato un clima di scontro frontale che durò fino al Fascismo. Ma, in quel contesto, essere riformisti significava credere nel socialismo che si costruiva passo per passo, senza impazienze, pur senza recedere dalla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori, attraverso un lavoro complesso di organizzazione e di educazione delle masse, attraverso gli scioperi, la conquista dei comuni, le vertenze e l'elezione dei propri deputati. Senza, per questo, sentirsi meno rivoluzionari.



Tessera del Partito Socialista

I limiti del riformismo socialista

Tuttavia il bilancio complessivo del riformismo è negativo, fallendo proprio nel rapporto fra lotte sociali e quadro politico.

Aveva considerato la svolta giolittiana l'espressione degli interessi di una borghesia avanzata, avviata alla trasformazione democratica dei rapporti economici, sociali e politici, disponibile ad allearsi con i partiti popolari; intendeva stimolarla collaborando con tutte le forze progressiste e, nello stesso tempo, organizzando i lavoratori in difesa degli interessi di classe evitando, però, le lotte troppo radicali, controproducenti sul piano economico e pericolose per l'ordine pubblico. Entrambi i presupposti si rivelarono illusori.

e-Storia

Da un lato la grande maggioranza degli imprenditori italiani mal sopportava la contrattazione con il sindacato ed era sostanzialmente impermeabile ad ogni effettiva apertura democratica; dall'altro l'intensità e la radicalità dello scontro sociale ha travolto la politica riformista. Infatti, l'ondata di scioperi iniziata nel 1901 avviò un processo rapido, tumultuoso e incontrollabile di crescita delle organizzazioni proletarie, irriducibile agli schemi di crescita lineare e pacifica ipotizzata dai riformisti. Spesso gli scioperi erano spontanei e i lavoratori vi partecipavano con aspettative diverse a seconda della maturità, a volte con un puro e semplice spirito di ribellione. La virulenza delle lotte da una parte, la reazione imprenditoriale e statale dall'altra, destabilizzavano gli equilibri sociali e politici fino a rendere l'azione riformista sempre più sterile e priva di sbocchi politici concreti.

Dopo il 1906-7 il riformismo si scisse in più anime, compromettendo definitivamente l'azione socialista.

Al Congresso di Modena del 1911, si comprese di essere sul punto di perdere un'occasione storica. Turati fece un impietoso bilancio del decennio riformista. Riconobbe che *"la collaborazione o la debole opposizione in Parlamento"* - che poteva essere giustificata *"quando si trattava di consolidare essenziali libertà proletarie"* - danneggiava l'unità e le lotte del partito. Ed escluse per il futuro ogni appoggio al governo. Fu uno dei momenti più alti della riflessione di Turati che temeva una nuova vittoria massimalista. La quale si realizzò fra gli anni 1912-1914, sotto la guida dell'astro nascente Mussolini che, alleatosi con anarchici e sindacalisti, favorì l'espansione delle lotte conseguendo importanti e provvisorie affermazioni elettorali. Ma fallì nella gestione della settimana rossa, un'esplosione di lotta spontanea propagatasi in tutta Italia.

Nemmeno i rivoluzionari hanno saputo utilizzare appieno le forti tensioni sociali né per ottenere riforme né in una prospettiva marxista di abbattimento del potere politico e di collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Il fallimento del riformismo fu il fallimento del Partito Socialista. Che, tuttavia, lasciò in eredità ai ceti più umili la consapevolezza di poter ambire ad una vita e ad un mondo diversi.

Bibliografia

Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, Laterza, 2011

Marco Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, Edizioni Unicopli, 2007

